

gravità permanente

di Nicola Manuppelli, photography Richard Schroeder/Gamma/Contrasto

La felicità attraverso il pessimismo, l'abbandono come soluzione per vivere, pensare a un cappello per il premio Nobel. È il favoloso mondo di Amélie Nothomb, la più giapponese delle scrittrici occidentali.

"Non avere radici spinge a reinventarsi, a creare. Ho viaggiato molto fin da piccola e ho conosciuto società e culture anche opposte tra loro, non ho mai avuto la sensazione di sentirmi a casa in un solo posto. Viaggiare mi ha molto arricchito." Amélie Nothomb spiega così la sua naturale predisposizione a sentirsi apolide, priva di centri di gravità come se non appartenesse a nessuna città in particolare. È una sensazione normale per chi, come lei, figlia di un diplomatico belga, ha vissuto in Giappone (dov'è nata nel 1967), a New York, a Pechino, in Bangladesh, per arrivare solo a 17 anni in Europa.

Di mademoiselle Nothomb uscirà in Italia il prossimo febbraio 'Né di Adamo né di Eva' (Voland editore), "Un libro autobiografico al cento per cento. L'ho scritto tra la primavera e l'estate del 2006. Non so nemmeno perché ci sia voluto così tanto".

Il romanzo narra l'intensa liason d'amore fra la protagonista, Amélie, e Rinri, sullo sfondo di un Giappone che ancora una volta è teatro di una sua storia, come in 'Metafisica dei tubi' e in 'Stupori e tremori'. "Sulla terra ci sono gli esseri umani e ci sono i giapponesi. Loro sono i soli esseri veramente diversi. Il Giappone è il paese che amo di più al mondo, così come la sua cultura, anche se non voglio tornare a viverci. È come l'adagio della passione: né con te né senza di te".

Il tema della perdita, d'altronde, è uno snodo quasi obbligato per la scrittrice belga. Anche la protagonista del suo ultimo romanzo abbandona l'amante per sfuggire a pressioni e responsabilità. Rifiutare qualsiasi zavorra, partire, abbandonare i posti come soluzione per vivere. "Perché vivere è anche rinunciare, perdere". La salvezza è nella

scrittura, nella capacità del linguaggio e della letteratura di farci galleggiare.

“È il linguaggio a creare la realtà e non il contrario; il linguaggio crea il rapporto con l'altro e quindi è l'altro stesso. La semplicità è essenziale per la bellezza della scrittura e la scrittura per me è tutto: il mio bisogno, il mio desiderio, la mia gioia, la mia ricerca. Tutto tranne che una costrizione”. Non per niente il libro che dice di odiare di più è il codice stradale!

C'è chi afferma che la sua narrativa sia soffusa di malinconia e di pessimismo, per le molte morti violente presenti nei suoi libri, ma lei smentisce, parlando piuttosto di un gioioso pessimismo e di morti eccezionali. “Il pessimismo è il mezzo più sicuro e più rapido per raggiungere la gioia, la felicità pura: quella da cui non ci aspetta niente”.

A dare questa sensazione di leggerezza e sospensione è l'assoluta originalità e libertà con cui tratta i temi. “Io racconto le cose come mi vengono e come le ho veramente vissute. Le mie scelte sono forse bizzarre, ma inevitabili. Se non le faccio uscire dal mio corpo si ribellano”. Fino a tre anni non è stata capace di parlare (“Ma se avessi potuto avrei chiesto: vi piacciono le caramelle mou?”). Ora scrive tantissimo, almeno quattro ore al giorno. “Scrivo ogni giorno dalle quattro alle otto del mattino: è un rito, un'esigenza, non potrei farne a meno. Mi occorrono un quaderno, una penna biro e del tè nero molto forte. E il silenzio. In queste prime ore del giorno ho uno stato d'animo e un'energia particolari, la mia mente corre veloce. È un momento di liberazione”.

Pubblica per scelta un solo romanzo all'anno. “L'istinto e il destino sono i miei soli criteri di scelta. Verso dicembre riprendo in mano i tre o quattro romanzi scritti nel corso dell'anno e ne scelgo uno guidata dal fiuto. Gli altri manoscritti non saranno mai pubblicati, neanche dopo la mia morte”. Vincerà il premio Nobel? “Sì, riceverò il Nobel. Indosserò un cappello gigante a forma di fungo champignon e canterò brani d'opera in giapponese”. Come dire: nessun peso, nessuna formalità e nessun centro di gravità che non sia la scrittura, la sua unica identità. “La scrittura è la cosa più bella e non c'è niente di paragonabile alla danza della penna sulla carta, al rumore leggero della penna che scrive”.